

#FATTI |

## «LO SCONTRO POLITICO NON SALVA»

di JULIAN CARRON | pag. 2

# «Non è lo scontro politico che salva la #civiltà»

■ Riportiamo ampi stralci de "La verità disarmata", il nuovo libro di don Julian Carron, appena uscito in libreria e lanciato pochi giorni fa con un'intervista di Aldo Cazzullo sul Corriere. Nell'analisi del panorama sociale contemporaneo risaltano e si fanno apprezzare un'attenta intelligenza storica che, sulla scorta degli studi di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e don Giussani, torna a sottolineare: il processo di secolarizzazione avviene sulla pelle del cristianesimo, e non vi si può resistere che rinvigorendo il cristianesimo in quanto tale, non in quanto puntello "teocrono" al declino sociale

di Julián Carrón

È possibile un nuovo inizio? Che cosa è in gioco?

L'Europa è nata intorno a poche grandi parole, come persona, lavoro, materia, progresso e libertà. Termini che hanno raggiunto la loro piena e autentica profondità attraverso il cristianesimo, acquistando un valore che prima non avevano, e questo ha determinato un profondo processo di "nazionalizzazione" dell'Europa e della sua cultura. Basti pensare, per fare un esempio, al concetto di persona: «Duemila anni fa l'unico uomo che aveva tutti i diritti umani era il *civis romanus*. Ma il *civis romanus* da chi era stabilito? Il potere determinava il *civis romanus*. Uno dei più grandi giuristi romani, Gaio, distingueva tre tipi di utensili che il *civis romanus* possedeva: gli utensili che non si muovono e non parlano; gli utensili che si muovono e non parlano, cioè gli animali; e gli utensili che si muovono e parlano, gli schiavi».

storico, nell'epoca dell'Illuminismo, «nella contrapposizione delle confessioni e nella crisi incombente dell'immagine di Dio, si tentò di tenere i valori essenziali della morale fuori dalle contraddizioni e di cercare per loro un'evidenza che li rendesse indipendenti dalle molteplici divisioni e incertezze delle varie filosofie e confessioni». Questo progetto apparve allora realizzabile perché le grandi convinzioni di fondo create dal cristianesimo in gran parte resistevano e sembravano innegabili». Si sviluppò così il tentativo illuministico di affermare quelle convinzioni, la cui evidenza sembrava si potesse sostenere da sé, a prescindere da un *cristianesimo* vissuto. Qual è stato l'esito di questa "pretesa"? Tali convinzioni – su cui si è fondata la nostra convivenza per molti secoli – hanno resistito alla verifica del tempo, ma seguono la percezione, questa si veramente consapevole, che ne hanno Benedetto XVI e papa Francesco.

Impressiona in questi tempi la radicalità della sfida a cui siamo sottoposti, la velocità con cui il cambiamento della mentalità si sta verificando nei Paesi europei e in Occidente in genere.

Ciò che dirò non ha alcuna pretesa di completezza o esaustività. Vorrei semplicemente offrire alcuni spunti di riflessione per una presa di coscienza del tempo in cui siamo,

*Si tentò di tenere i valori essenziali della morale fuori dalle contraddizioni e di cercare per loro un'evidenza che li rendesse indipendenti dalle filosofie e dalle confessioni*

seguito dalla percezione, questa si veramente consapevole, che ne hanno Benedetto XVI e papa Francesco.

### Le evidenze e la storia

a) Il primo punto con cui occorre fare i conti è il «crollo delle evidenze», per sintetizzare in una espressione la situazione che ho descritto nell'intervento sull'Europa. Ratzinger parlava del «crollo di antiche sicurezze religiose» e del conseguente «collasso del senso di umanità». Di che cosa si tratta? Come può crollare un'evidenza? Sembra quasi una contraddizione. E di quali evidenze parliamo?

Il punto di partenza del fenomeno, di cui vorremmo aiutarci a prendere coscienza, va ricercato nel tentativo illuministico di sottrarre i valori fondamentali che hanno sostenuto e innervato l'Europa fino a pochi

Oggi però tutte queste parole sono diventate vuote oppure stanno perdendo sempre di più il loro spessore originale. Come mai? Attraverso un lungo e complesso processo che include la mortificazione di parole come progresso e libertà ad opera della stessa cristianità che aveva contribuito a generarle, a un certo punto della parabola europea prende piede il tentativo di rendere autonome quelle fondamentali acquisizioni dall'esperienza che ne aveva consentito la piena emergenza.

È questa la natura della crisi, che non è prima di tutto economica. Riguarda i fondamentali. [...] Senza una chiara consapevolezza che quello che è in gioco è l'evidenza di quei fondamenti, in mancanza dei quali non sarà possibile una convivenza stabile, noi ci distraiamo nel dibattito sulle conseguenze, dimenticando che queste hanno origine al-trove, come abbiamo visto.

### Verità e libertà: un esempio paradigmatico

Come scriveva anni fa l'allora cardinale Ratzinger in un memorabile intervento a Su- biaco, a seguito di un travagliato percorso

*Le convinzioni e i "valori", nella modernità, non hanno superato la "prova dell'autonomia". Certo, con questo nessuno avrebbe immaginato il loro progressivo attenuarsi fino a scomparire*

decenni fa alla sfera religiosa e in particolare cristiana, nella quale essi erano storicamente emersi. Nell'epoca della «contrapposizione delle confessioni», osserva Ratzinger, si è cercata per quei valori e quelle norme «una evidenza che li rendesse indipendenti dalle molteplici divisioni delle varie filosofie e confessioni». Fu un tentativo comprensibile. Dopo la divisione portata dalla Riforma e gli scontri conseguenti, con le cosiddette guerre di religione tra i cristiani, si volevano «assicurare le basi della convivenza e, più in generale, le basi dell'umanità», al di qua di ogni riferimento al cristianesimo, su un terreno per così dire neutro e apparentemente più sicuro, al riparo dalle contese. «A quell'epoca sembrò possibile, in quanto le grandi convinzioni di fondo create dal cristianesimo in gran parte resistevano e sembravano innegabili.» Si pensò: esse resterebbero valide anche se Dio non esistesse.

Qual è stato l'esito di tale tentativo? Ratzinger lo sottolinea senza mezzi termini: «La ricerca di una tale rassicurante certezza, che potesse rimanere incontestata al di là di tutte le differenze, è fallita». Quelle convinzioni non hanno superato la prova della loro "autonomia", anche se nessuno si sarebbe immaginato la rapidità della loro eclissi.

**Nel crollo delle evidenze, la generazione di un soggetto**

[Dal capitolo 3, pp. 67-71]

**Prendere coscienza della natura dell'io**

Riprendendo l'esperienza del Vangelo, don Giussani sottolinea che la persona, la persona ridotta dal potere, «ritrova se stessa [solo] in un incontro vivo, vale a dire in una presenza in cui si imbatte e che sprigiona un'attrattiva». Se questo non succede, tutti i nostri tentativi di rispondere alle nuove sfide – a quella riduzione per cui l'uomo si può accontentare delle immagini di sé che si costruisce, secondo modalità che oggi sono diverse da quelle della rivoluzione prece-

dente – non avranno alcun esito. Se l'uomo non ritrova se stesso, non potrà che uscire ancora più ridotto dai suoi sforzi di risolvere il problema. Vediamo già quanto i tentativi di tanti nostri contemporanei siano incapaci di cogliere la natura dell'io e quindi di rispondere alle sue esigenze ultime.

Che cosa fa Gesù per ridestare l'uomo, per risollevarlo dalla situazione di smarrimento e di alienazione in cui versa? Incontra le persone, mette davanti a loro una presenza umana – la Sua – non ridotta. Perché è soltanto imbattendosi in Lui, nella Sua presenza, nella coscienza chiara che Lui ha di Sé, nella Sua capacità di rendersi conto della densità e dell'attesa del cuore, che può risvegliarsi la loro umanità, la percezione della portata della loro esigenza, ed esse possono di conseguenza non perdere tempo cercando soluzioni che non sono in grado di rispondere adeguatamente. Per questo la soluzione dei problemi emergenti nella vita quotidiana «non avviene direttamente affrontando i problemi, ma approfondendo la natura del soggetto che li affronta», cioè prendendo coscienza della natura dell'io, della natura del proprio desiderio. Solo se l'io si rende conto di sé fino in fondo potrà liberarsi da tutte le presunte soluzioni e le immagini che ha in testa, in cui anche noi possiamo cadere. [...]

Perciò, davanti al crollo delle evidenze, tutto il problema è se si genera un soggetto in grado di avere una consapevolezza tale della propria natura, della propria esigenza umana, da non lasciarsi travolgere da immagini ridotte e soluzioni parziali, che non danno alcuna soddisfazione. L'esperienza cristiana realmente vissuta rende l'io libero da tutti i tentativi parziali, lo fa traboccare di gioia e di pienezza, ponendo davanti a tutti una umanità veramente desiderabile. Infatti, ciò che

*Tutto il problema è se si genera un soggetto in grado di avere una consapevolezza tale della propria natura da non lasciarsi travolgere da immagini ridotte e soluzioni parziali*

colpisce non sono le opinioni diverse sulle cose, ma una umanità vera, piena, in cui ci si imbatte. A questa umanità diversa l'uomo, qualsiasi sia la latitudine in cui vive, non si può sottrarre, come raccontava un ragazzo che ha vissuto alcuni mesi in Texas. Le per-

sone che avevano a che fare con lui gli dicevano: «Non abbiamo mai visto un'umanità così». Si ripete oggi la stessa reazione che i primi avevano davanti a Gesù. Non sono le opinioni religiose che muovono le persone, ma una umanità vera, piena. Occorrerà poi dare tutte le ragioni di tale diversità, ma il primo contraccolpo è l'incontro con una umanità vera, non ridotta.

[...] Non c'è un'altra strada, ci dice sempre papa Francesco, che la testimonianza di una vita traboccante della Sua presenza, così che chiunque ci incontra possa fare parte di questa pienezza che a noi è stata data per grazia, che dobbiamo avere di continuo la semplicità di accogliere, di ricevere, e senza la quale noi smarriamo il rapporto con la realtà.

[...] Come ha detto papa Francesco, senza un punto di appoggio in qualcosa di essenziale – e l'essenziale è Cristo –, noi non potremo evitare di spaventarci davanti alle nuove sfide. L'essenziale, il ritorno all'essenziale, a cui don Giussani ha sempre richiamato e al quale adesso invita il Papa, è cruciale; altrimenti sarà difficile essere sufficientemente liberi per cercare nuove forme e modi per comunicare la verità.

**La sfida del vero dialogo dopo gli attentati di Parigi**

[Dal capitolo 4, pp. 74-77]

Noi europei abbiamo ciò che i nostri padri hanno desiderato: un'Europa come spazio di libertà, in cui ciascuno può essere ciò che vuole. Così il Vecchio Continente è diventato un crogiuolo di culture, religioni e visioni del mondo le più diverse.

I fatti di Parigi documentano che questo spazio libero non si preserva da sé: può essere minacciato da chi teme la libertà e vuole

*La vicenda di Charlie Hebdo documenta che la libertà non si preserva da sé: che risposta dare a una simile minaccia? Certo bisogna impegnarsi nel dialogo, ma non basta*

imporre con la violenza la propria visione delle cose. Che risposta dare a una simile minaccia? Occorrerà difendere quello spazio

con tutti i mezzi legali e politici, a partire dal dialogo con i Paesi arabi disponibili a impedire un disastro che danneggerebbe anche loro e da una adeguata cornice giuridica che garantisca un'autentica libertà religiosa per tutti. Ma ciò non basta, e la ragione è ovvia. Gli esecutori della strage di Parigi non vengono da oltre i confini, sono immigrati di seconda generazione, nati in Europa, istruiti e formati come cittadini europei, come moltissimi altri che da tempo vivono nei nostri Paesi. [...]

La vera sfida è di natura culturale e il suo terreno è la vita quotidiana. Quando coloro che abbandonano le loro terre arrivano da noi alla ricerca di una vita migliore, quando i loro figli nascono e diventano adulti in Occidente, che cosa vedono? Possono trovare qualcosa in grado di attrarre la loro umanità, di sfidare la loro ragione e la loro libertà? Lo stesso problema si pone in rapporto ai nostri figli: abbiamo da offrire loro qualcosa all'altezza della domanda di compimento e di senso che essi si trovano addosso? In tanti giovani che crescono nel cosiddetto mondo occidentale regna un grande nulla, un vuoto profondo, che costituisce l'origine di quella disperazione che finisce in violenza. Basti pensare a chi dall'Europa va a combattere nelle fila di formazioni terroristiche. O alla vita dispersa e disorientata di tanti giovani delle nostre città. A questo vuoto corrosivo, a questo nulla dilagante, bisogna rispondere.

Di fronte ai fatti di Parigi è sterile la contrapposizione in nome di un'idea, pur giusta. Abbiamo imparato, dopo un lungo cammino, che non c'è altro accesso alla verità se non attraverso la libertà. [...] Per noi l'Europa è uno spazio di libertà: che non vuol dire spazio vuoto, deserto di proposte di vita. Perché del nulla non si vive. Nessuno può stare in piedi, avere un rapporto costruttivo con la realtà, senza qualcosa per cui valga la pena vivere, senza una ipotesi di significato. [...]

Ora inizia la verifica per l'Europa. Spazio di libertà vuol dire spazio per darsi, ognuno o insieme, davanti a tutti. Ciascuno metta a disposizione di tutti la sua visione e il suo modo di vivere. Questa condivisione ci farà incontrare a partire dall'esperienza reale di ciascuno e non da stereotipi ideologici che rendono impossibile il dialogo. Come ha detto papa Francesco, «al principio del dialogo c'è [...] l'incontro. Da esso si genera la prima conoscenza dell'altro. Se, infatti, si parte dal presupposto della comune appartenen-

za alla natura umana, si possono superare i pregiudizi e le falsità e si può iniziare a comprendere l'altro secondo una prospettiva nuova».

### Il cristianesimo davanti alle sfide del presente

[Dal capitolo 5, pp. 81-97]

«Un uomo colto, un europeo dei nostri giorni può credere, credere proprio, alla divinità del figlio di Dio, Gesù Cristo?» Questa frase di Dostoevskij identifica la sfida davanti alla quale si trova la fede in Gesù Cristo oggi. Essa non è generica, non pone il problema se sia possibile in assoluto la fede in Cristo. L'aspetto decisivo della domanda dello scrittore russo sta nel suo riferirsi a un contesto preciso: l'Europa contemporanea. E ha come destinatario un tipo concreto di uomo: un europeo colto, formato, che non rinuncia a esercitare la sua ragione con tutte le sue richieste, che mette in gioco tutta la sua esigenza di libertà, tutta la sua potenzialità affettiva, ossia un uomo che non rinuncia a nulla della sua umanità. Per un tipo umano con simili caratteristiche, è possibile credere in Gesù Cristo? «Credere proprio» insiste Dostoevskij, come volendo sottolineare che si tratta di una fede veramente all'altezza della natura e delle esigenze della ragione.

L'insistenza di Dostoevskij sulle circostanze nelle quali – da oltre un secolo! – siamo chiamati a vivere la fede mostra sino a che punto egli le consideri, e a giusto titolo, decisive. Infatti, «le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione, della missione a cui ci chiama. Se il cristianesimo è annuncio del fatto che il Mistero si è incarnato in un uomo, la circostanza in cui uno prende posizione su questo, di fronte a tutto il mondo, è importante per il definirsi stesso della testimonianza».

Conosciamo bene le circostanze nelle quali noi cristiani ci troviamo a vivere la fede oggi. Se ne possono sintetizzare le caratteristiche nella constatazione che viviamo in un mondo pluralista, nel quale il cristianesimo – e la concezione dell'uomo e della vita che da esso deriva – è diventato una opzione fra le altre. Siamo chiamati a vivere la fede senza un contesto che ci protegga; non solo senza privilegi, ma addirittura talvolta perseguitati. Sempre più sovente assume forma legislativa una antropologia del tutto opposta a

quella che noi riconosciamo come più umana e che fino a non molto tempo fa era condivisa naturalmente da tutti, anche da quanti non avevano la fede cristiana.

Possiamo vivere questa nuova situazione con rabbia, perché il corso degli eventi va in una direzione che non condividiamo, oppure accettare la sfida che pone, perché non ci consente di dare per scontato il persistere oggi di ciò che in passato era patrimonio comune, e ci chiama a mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita personale e sociale. Di fronte a questa sfida senza precedenti, non sorprende che nascano fra gli stessi cristiani differenti interpretazioni riguardo al modo di affrontarla. Si va da coloro che si ritirano nel proprio guscio, rinunciando a testimoniare la rilevanza pubblica della fede, a quanti credono che l'unico modo di difendere i valori cristiani sia assumere una posizione di reazione, senza preoccuparsi di dare ragione della loro positività nel contesto di pluralismo culturale nel quale viviamo.

Tutti vediamo l'inadeguatezza di questi atteggiamenti. Ma per liberarsi da essi non basta manifestare il proposito di uscirne o nutrire il desiderio di non soccombervi. Per poterli superare abbiamo bisogno di scoprire un modo di vivere la fede, dentro questa realtà sociale e culturale pluralista, tale che gli altri possano percepire la nostra presenza non come qualcosa da cui difendersi, ma come un contributo al bene proprio e comune. Occorre un modo di essere presenti in cui non vi sia alcuna volontà di imposizione, di sopraffazione, e al tempo stesso non vi sia alcuna rinuncia a vivere la fede nella realtà, affinché si documenti tutta la convenienza umana della adesione a Cristo.

[...] L'uomo di oggi si interesserà al cristianesimo se esso sarà in grado di mantenere questa promessa e quindi di strapparla dal letargo in cui si trova. Il cristianesimo è chiamato a mostrare la sua verità sul terreno della realtà. Se coloro che entrano in contatto con esso non sperimentano la novità che promette, rimarranno certamente delusi.

La disgrazia è che molti di coloro che ancora si avvicinano alla Chiesa alla ricerca di una risposta spesso si trovano di fronte a versioni ridotte del cristianesimo. [...]

*La vera sfida è culturale, e la*

*disgrazia è che molti di quelli che vengono a chiedere la nostra cultura trovano versioni ridotte del cristianesimo*

*dispersione generalizzata non è pensabile di rispondere esaustivamente con delle regole, con appelli etici. Non è la morale che mette in moto l'io*

Allora, da dove possiamo ricominciare? Parlando al Sinodo dei vescovi dedicato ai laici nella Chiesa, nel 1987 don Giussani disse: «Ciò che manca non è tanto la ripetizione verbale o culturale dell'annuncio. L'uomo di oggi attende forse inconsapevolmente l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo è realtà così presente che la loro vita è cambiata. È un impatto umano che può scuotere l'uomo di oggi: un avvenimento che sia eco dell'avvenimento iniziale, quando Gesù alzò gli occhi e disse: "Zaccheo, scendi subito, vengo a casa tua"».

### Introdurre alla realtà totale

[Dal capitolo 10, pp. 215-222]

L'educazione è la grande sfida che tutti abbiamo davanti. Non per niente si parla di "emergenza educativa". Educare è sempre stato decisivo per introdurre alla vita le nuove generazioni. Cosa c'è ora di diverso rispetto al passato? Perché oggi si parla in termini così drammatici di emergenza educativa? Solo rispondendo a queste domande possiamo afferrare la portata del contributo che ha offerto a questo problema papa Francesco fin da quando era arcivescovo di Buenos Aires.

Qual è la sfida che abbiamo davanti? In un articolo pubblicato su la Repubblica, Pietro Citati scriveva che «i giovani di oggi non sanno chi sono. [...] Preferiscono restare passivi e vivono avvolti in un misterioso torpore». Un educatore con una lunga esperienza di rapporto con i giovani, Luigi Giussani, usava una immagine per descrivere questo «misterioso torpore»: «È come se i giovani di oggi fossero tutti stati investiti [...] dalle radiazioni di Chernobyl»: è come se il loro organismo non avesse più energia, per effetto delle radiazioni.

La conseguenza della debolezza descritta è che «non è assimilato veramente quello che si ascolta o si vede. Ciò che ci circonda, la

mentalità dominante [...], il potere, realizza [in noi] un'estraneità da noi stessi». È come se ci strappassero di dosso il nostro essere. «Si rimane [...] astratti nel rapporto con se stessi, come affettivamente scarichi.»

Si resta dunque «astratti», estranei, non solo con gli altri, ma anche con se stessi. Basti pensare a quanto tempo uno è in grado di rimanere presso di sé, per un momento di silenzio: dobbiamo subito fuggire, distrarci, c'è come un'incapacità a stare con noi stessi, come se non ci sentissimo mai a casa nostra. E la estraneità a noi stessi diventa estraneità a tutto: niente riesce davvero a coinvolgerci. Il disinteresse prende il sopravvento.

A questa situazione non si può immaginare di rispondere con delle regole, con degli appelli etici, che si sono già dimostrati inefficaci. Essi non riescono a mettere in moto il soggetto, non sono in grado di destare la mossa dell'io. E senza la mossa dell'io non c'è educazione.

### Da dove ripartire?

Da dove ripartire, allora? Occorre anzitutto dire che, malgrado tutto, nell'animo dell'uomo rimane, come diceva Cesare Pavese, un «punto infiammato». Ed è intorno a tale punto infiammato che può ruotare una proposta veramente corrispondente all'umano. Papa Francesco lo ha identificato con chiarezza: «L'uomo non è un essere tranquillo nei propri limiti, bensì un essere "in cammino" [...] e quando non entra in questa dinamica si annulla come persona o si corrompe. Il mettersi in cammino è dovuto a un'inquietudine interiore che spinge l'uomo a "uscire da sé". [...] C'è qualcosa, fuori e dentro di noi, che ci chiama a compiere il cammino». Questa inquietudine, di agostiniana memoria, rimane in fondo all'essere dell'uomo. Essa indica la profondità e l'ampiezza del desiderio, il punto infiammato del cuore.

[...] L'allora arcivescovo Bergoglio avvertiva [...] gli educatori che occorre fare attenzione a non utilizzare in alcun modo gli stru-

menti educativi per ridurre il desiderio: «La disciplina è un mezzo, un rimedio necessario al servizio dell'educazione integrale, ma non può trasformarsi in una mutilazione del desiderio. [...] Il desiderio si contrappone alla necessità. Quest'ultima è soddisfatta non appena la carenza viene colmata; il desiderio, invece, è la presenza di un bene positivo e sempre si accresce, si struttura e mette in moto verso un "di più". Il desiderio di verità procede "da incontro a incontro"».

Il noto psicoanalista Massimo Recalcati osserva, in proposito, che «il desiderio non può essere schiacciato sulla mera soddisfazione dei bisogni, ma si rivela diverso dalla brama bestiale proprio in quanto animato da una trascendenza che lo apre all'inedito, al non ancora conosciuto, al non ancora pensato, al non ancora visto». Dunque, la grande sfida per un educatore è proprio come risvegliare il desiderio: «Come insegnare ai nostri alunni



*La chiave è, sì, una "introduzione al reale", ma facendo attenzione che la realtà non sia stata preventivamente ridotta ad apparenza*

a non aver paura di cercare la verità? Come educarli alla libertà? [...] Come fare in modo che i nostri ragazzi [...] diventino "inquieti" nella ricerca?».

[...] Ora, soltanto chi riesce a riscattare l'io da questa astenia potrà dare un contributo alla situazione drammatica in cui ci troviamo.

Da dove ripartire, dunque? Dalla realtà, ma non da una realtà preventivamente ridotta ad apparenza, perché essa ci stanca, ci fa diventare aridi, non riesce a prenderci, a interessarci per molto tempo, bensì dalla realtà nella sua interezza e forza di provocazione. La realtà desta un interesse in quanto ci attrae, si propone anzitutto nella sua bellezza, come affermava Jorge Mario Bergoglio: «Quanti razionalismi astratti e moralismi "estrinsecisti" sarebbero curati [...] se cominciasse a pensare la realtà in primo luogo come bella, e solo dopo come buona e vera!».

### Una comunicazione di sé

*A questa situazione di*

[Dal capitolo 12, pp. 245-247]

Allora, come ridestare l'interesse, come generare il soggetto? In quale modo porsi davanti ai ragazzi e a quello che dobbiamo insegnare per cominciare quel processo che consente ai nostri studenti o ai nostri figli di introdursi nel reale? La conseguenza del disinteresse accennato, per cui ciò che viene loro proposto non è in grado di prenderli e di mettere in moto tutte le loro capacità, è la passività. Così vediamo tanti ragazzi "parcheggiati" nelle scuole o in altri ambiti. Ma noi adulti tante volte non siamo diversi da loro. In tanti insegnanti si nota una stanchezza o una solitudine davanti alle difficoltà che si trovano ad affrontare. Ricordo ancora un mio collega professore, all'entrata del seminario dove abitavo, che ritornava un po' sconvolto da una lezione. Gli ho domandato: «Che cosa succede?». Mi ha risposto: «Guarda, ho appena detto ai miei studenti che ho meno soddisfazioni di un meccanico, perché un meccanico, se si impegna, può fare funzionare la macchina, mentre io ci ho messo tanto impegno, eppure la metà di loro deve ripetere l'anno». Allora io, per provocarlo, gli ho chiesto: «Ma questo è generale? Gli altri colleghi come fanno?». E lui: «Cambiano metodo una volta, due volte, tre volte... fin quando smettono».

Questa situazione riguarda noi insegnanti non meno che gli studenti. Infatti, dopo che uno smette di provare, di cercare, che cosa fa? Si comporta come gli studenti: subisce le ore di lezione, con la pesantezza nel cuore. Immaginatevi che interesse può ridestare negli studenti un simile professore! Questo disinteresse per la realtà, che porta inesorabilmente a una passività, ci fa capire la natura della crisi in cui siamo coinvolti: non è un problema soltanto della scuola, è una crisi dell'umano. Essa si documenta nella astenia di tanti giovani, che sembrano incapaci di interessarsi a qualcosa in modo duraturo, e nella stanchezza, nella solitudine, nello

*La presente situazione è, però, una sfida anzitutto per noi: la scelta di educare a forza di regole fa appello alla sola integrità della natura umana, e la ragione e la fede ci sconsigliano a questo*

scetticismo di tanti adulti, che non trovano nulla per cui valga la pena impegnare fino

in fondo la propria umanità. Tali adulti non hanno, perciò, la capacità di coinvolgere, di trascinare i giovani a un rapporto attivo con quello che hanno davanti. Come dice Péguy: «La crisi dell'insegnamento non è una crisi dell'insegnamento, è crisi di vita».

La situazione in cui ci troviamo a vivere è una sfida prima di tutto per noi. Davanti a essa, molti tentativi si sono dimostrati fallimentari, come per esempio il dire: «Siccome non possiamo interessarli, almeno diamo loro delle regole perché il fiume non debordi; appelliamoci alle forze morali delle persone, dei ragazzi». Ma tutti sappiamo che questo non serve a smuovere l'io, e il fatto che dobbiamo costantemente appellarci a questa sorta di moralismo estrinseco vuole dire già riconoscere una sconfitta.

La prima questione è se noi siamo disponibili a guardare in faccia questa situazione, a fare i conti con il reale così com'è, o preferiamo cercare una modalità per cavarcela senza mettere a fuoco la vera sfida che ci viene rivolta. Sant'Agostino si domandava: «Ma che cosa muove l'uomo nell'intimo?». Quanto è attuale! Nella situazione in cui ci troviamo a vivere, che cosa è in grado di muovere l'uomo nel centro del proprio io?

**«Raggio divino al mio pensiero apparve, Donna, la tua beltà»**

[Dal capitolo 13, pp. 271-278]

La famiglia è al centro del dibattito pubblico. Il tentativo di regolare nuove forme di convivenza, diverse dal matrimonio concepito come rapporto definitivo e fecondo tra un uomo e una donna, ha provocato una accesa discussione, portando al culmine un processo cominciato anni fa.

Questo dibattito ha messo in evidenza, da una parte, che il diffondersi di una mentalità contraria attraverso i media (cinema, televisione, stampa), non impedisce che tante persone continuino a fare una esperienza

*C'è da chiedersi anzitutto se noi "adulti" ed "educatori" siamo disposti a fare i conti con il reale così com'è. Bisogna tornare a chiedersi, con Agostino, "che cosa muove il mio intimo?"*

positiva della famiglia. Benché la famiglia tradizionale non esprima più un modello di vita alla moda, permane l'esperienza inestirpabile di un bene vissuto nella propria famiglia, un bene del quale siamo grati e che vogliamo trasmettere alle future generazioni, per dividerlo con esse.

Dall'altra parte, questo bene sperimentato non ha impedito l'affermarsi di forme di convivenza diverse dal matrimonio. A questo occorre aggiungere un dato non meno significativo: questo processo è cominciato quando la stragrande maggioranza delle

*L'affermarsi del processo di secolarizzazione liberale in tema di famiglia è cominciato quando in Europa le leggi erano ancora tutte favorevoli alla famiglia naturale*

leggi nazionali europee sul matrimonio difendeva ancora la concezione tradizionale derivata dal cristianesimo. Tutta la protezione offerta dalle leggi non ha impedito il dilagare di una mentalità contraria al matrimonio, non è stata in grado di arrestare il cambiamento.

[...] La crisi della famiglia è una conseguenza della crisi antropologica nella quale ci troviamo. Gli sposi, infatti, sono due soggetti umani, un io e un tu, un uomo e una donna, che decidono di camminare insieme verso il destino, verso la felicità. Come impostano e concepiscono il loro rapporto dipende dall'immagine che ciascuno si fa della propria vita, della realizzazione di sé. Ciò implica una concezione dell'uomo e del suo mistero. [...]

In effetti, il mistero eterno del nostro essere ci viene rivelato in modo speciale dalla relazione con la persona amata. Nulla ci risveglia, nulla ci rende tanto consapevoli del desiderio di felicità che ci costituisce, quanto la persona amata. La sua presenza è un bene così grande che ci fa cogliere la profondità e la vera dimensione di questo desiderio: l'infinità. Ciò che Cesare Pavese dice del piacere si può applicare al rapporto amoroso: «Quello che l'uomo cerca nel piacere è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità». Un io e un tu limitati suscitano l'uno nell'altro un desiderio infinito, si scoprono lanciati dal loro amore

verso un destino infinito. In questa esperienza si rivela a entrambi la propria vocazione. Sentono la necessità l'uno dell'altra per non restare paralizzati nel proprio limite, senza altra prospettiva che la noia della solitudine.

*politico: deve essere più incisiva, offrendo agli uomini l'annuncio credibile di una speranza che rinnova la vita sul serio*

[...] Se non comprende questa dinamica, l'uomo cade nell'errore di fermarsi alla realtà che ha suscitato il desiderio. Come se una donna che ricevesse un mazzo di fiori, rapita dalla loro bellezza, si dimenticasse del volto di chi glieli ha mandati e del quale sono segno, perdendo così il meglio che i fiori

tante opinioni in competizione. Il contributo della Chiesa è molto più radicale. Se la consistenza di coloro che servono questa grande opera che è la politica è riposta solo nella politica, non c'è molto da sperare. In mancanza di un altro punto d'appoggio, si afferreranno per forza alla politica e al potere personale e, nel caso specifico, punteranno sullo scontro come unica possibilità di sopravvivenza. Ma la politica non basta a se stessa. Mai come in questo momento risulta così evidente.

*Solo nell'orizzonte di un amore più grande si può evitare di consumarsi nella pretesa, carica di violenza, che l'altro corrisponda, limitato com'è, al nostro desiderio di infinito*

recavano. Non riconoscere all'altro il suo carattere di segno conduce inevitabilmente a ridurlo a ciò che appare ai nostri occhi. E prima o poi l'altro si manifesta incapace di rispondere al desiderio che ha suscitato. [...]

Nella sua povertà di realtà piena di limiti, la Chiesa continua a offrire agli uomini, proprio in questi giorni, l'unico vero contributo, quello per cui essa esiste – e papa Francesco lo ricorda di continuo –: l'annuncio e l'esperienza di Cristo risorto. È Lui l'unico in grado di rispondere esaurientemente alle attese del cuore dell'uomo, fino al punto di rendere un Papa libero di rinunciare per il bene del suo popolo.

Solo nell'orizzonte di un amore più grande si può evitare di consumarsi nella pretesa, carica di violenza, che l'altro – un essere limitato – risponda al desiderio infinito che desta, rendendo così impossibile il compimento di sé e della persona amata.

Senza una reale esperienza di positività, in grado di abbracciare tutto e tutti, non è possibile ripartire. Questa è la testimonianza che tutti i cristiani, a cominciare da chi è più impegnato in politica, sono chiamati a dare, insieme a ogni uomo di buona volontà, come contributo per sbloccare la situazione: affermare il valore dell'altro e il bene comune al di sopra di qualsiasi interesse partitico. ■

**Anche in politica l'altro è un bene**

[Dal capitolo 16, pp. 313-315]

Se non trova posto in noi l'esperienza elementare che l'altro è un bene, non un ostacolo, per la pienezza del nostro io, nella politica come nei rapporti umani e sociali, sarà difficile uscire dalla situazione in cui ci troviamo.

Riconoscere l'altro è la vera vittoria per ciascuno e per tutti. [...]

In che modo la vita della Chiesa può contribuire a misurarsi con l'attuale situazione italiana? Non credo intervenendo nell'agone politico come una delle tante parti e delle

*La Chiesa non può risultare decisiva intervenendo nell'agone*



## JULIÁN CARRÓN

### La bellezza disarmata

*Non c'è altro accesso alla verità se non attraverso la libertà. La storia è lo spazio del dialogo nella libertà: che non vuol dire spazio vuoto, deserto di proposte di vita. Perché del nulla non si vive. Nessuno può stare in piedi, avere un rapporto costruttivo con la realtà, senza qualcosa per cui valga la pena vivere.*

Rizzoli



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 084806